

Torna Biagi dopo il Tg1 (ma senza lo sport)

«Era una follia del programmatore. Faccio solo il cronista, troppe chiacchiere sulla tv»



MARIA NOVELLA OPPO

MILANO «Continuiamo a fare i cronisti. D'altra parte io non so fare altro». Enzo Biagi annuncia così la ripresa de «Il fatto», che da oggi va in onda di nuovo alle 20,30, subito dopo il Tg1, senza l'intercapedine delle notizie sportive che l'anno scorso separavano indebitamente il notiziario dall'approfondimento. «E finalmente la collocazione risponde alla logica e non all'isterismo di qualche programmatore» dice Biagi, che, anche da cronista, non ha certo esitazioni a dire la sua.

Mentre invece non ha proprio voglia di commentare le attuali polemiche sullo stato della Rai. «Trovo ridicole tutte que-

ste storie. Freccero va o resta al suo posto? Non si fanno tutte queste menate per i direttori dei giornali. Ma è la tv che esaspera tutto. Mi ricordo quando Mike faceva *Lascia o raddoppia?* e la Edy Campagnoli, la valletta cui affidava le buste, veniva invitata ad inaugurare le mostre d'arte. Oggi c'è Alba Parietti, bella e intelligente signora, che viene però interpellata su tutti i problemi dell'umanità. Ha diritto a dire la sua, per carità, ma mi sembra che qualche volta si esageri».

Di esagerazione non si può parlare a proposito de *Il Fatto*. Un programma che giunge all'approdo della quinta stagione dopo aver prodotto ben 316 puntate, quasi un serial che ha macinato notizie e interviste, commenti e non

rari scoop. «*Il Fatto* spiega Biagi-è raccontare una storia del giorno in modo più approfondito. Niente di straordinario. Vuol essere tutto chiaro, semplice e pulito. Trovo che sia già abbastanza spettacolare una faccia, se ha qualcosa da dire. Non farei mai entrare due donne discinte in studio solo per fare audience. Anche se apprezzo il genere».

Ma in vista del Duemila, ci sarà qualche particolare tema a fare da filo conduttore di questa stagione? Biagi replica: «Anzitutto al Duemila spero di arrivarci. E poi dobbiamo fare tutto il '99, che vuol dire 80 puntate. E ci tengo a dire che Loris Mazzetti, il nostro regista, per *Cara Italia* ha restituito all'azienda 100 milioni del budget che ci

era stato assegnato. Non è che abbiamo voluto a tutti i costi risparmiare: abbiamo speso i soldi giusti. Uno come me deve rispettare ancora di più le clausole». Ispirandosi al principio aggiunge: «non annoiare nessuno». Una sorta di undicesimo comandamento al quale si dovrebbero uniformare tutti gli addetti alla comunicazione. La squadra di Biagi sicuramente ci è abituata e per la prima puntata fa sapere di aver scelto di proporre a un numero non ancora definito di personaggi del giornalismo e dello spettacolo la seguente domanda: «Lei che cosa avrebbe messo nella calza di Cossiga, D'Alena, Prodi, Berlusconi e Berlusconi?». Insomma, la beffana per i politici deve ancora arrivare.

LA POLEMICA

Pino Caruso: «Basta coi programmi spazzatura in tv»

■ **Pino Caruso entra nella polemica sulla tv spazzatura e, lui che in passato è stato segretario del sindacato attori della Cgil, va all'attacco: «Finché si continuerà con programmi di basso livello - dice - si andrà sempre peggio. È un alibi: non sanno fare di meglio. Invece la Tv deve far guardare dall'ignoranza». «Secondo me la tv di Stato - aggiunge Caruso - deve preoccuparsi esclusivamente della qualità che non sia sinonimo di noia e l'Auditel deve conquistarlo con il livello della programmazione. Se non ci riesce, si vede che deve migliorare il livello dei suoi operatori».**

Z a p p i n e

Addio Petrucciani un prodigio di travolgente jazz

Muore a 36 anni il grande pianista francese Jacques Chirac: «Era un genio musicale»

ALBA SOLARO

Era stato in Italia neppure due settimane fa, a Roma, per prendere parte al concerto di Natale in Vaticano. Si era esibito per pochi intensi minuti sotto lo sguardo attento di Wojtila, e aveva conquistato tutti, ancora una volta, perché Michel Petrucciani era un grande seduttore, nella vita come nella musica. Aveva un talento musicale così potente, così fuori dal comune, da far dimenticare il grave handicap che lo affliggeva. La sindrome delle «ossa di vetro», si chiamava così, quasi poeticamente, la malattia terribile alle ossa che ne aveva bloccato la crescita quando era ancora un bambino, alto poco più di un metro. Già da qualche tempo stava male, soffriva: «Al dolore non ci si abitua mai diceva - si avanti, o si muore». È stata un'infezione polmonare fulminante, complicata da altri malanni, a portarselo via, ieri mattina al Beth Israel Hospital di New York, dove era ricoverato da due giorni.

«Petruche», così lo chiamavano i suoi amici, aveva da poco compiuto 36 anni. Era nato il 28 dicembre del 1962 a Orange, in Francia, figlio di un chitarrista jazz. Un destino da «bambino prodigo», il suo; non aveva ancora imparato a scrivere che già sapeva pestare per bene i tasti del piano-

forte. A quattro anni suonava Debussy, Ravel, Satie, all'età in cui gli altri giocano coi trenini, lui si cimentava con le musiche di Erroll Garner e Art Tatum. «Se fossi andato a giocare a pallone con gli amici, avrei perso tempo prezioso», raccontava di recente a un mensile francese. Ci passava le ore, al piano, con la disciplina dettata dalla passione, e un po' anche con il sacro terrore del padre, severissimo, che non lo mollava un istante perché aveva capito che in quel figliolo sfortunato c'era la stoffa del genio.

Il corpo di Michel non cresceva, le sue ossa si fratturavano «con la stessa facilità con cui gli altri ragazzini si facevano un livido», ma le sue mani erano belle, lunghe, e volavano sicure sulla tastiera. Del suo handicap non parlava quasi mai, se non per sottolineare che non si trattava di «nanismo». Il razzismo lo aveva sperimentato, «come succede, se uno è alto un metro e dieci, come me». Ma era un entusiasta di natura, amava la vita, guardava il mondo, e la musica, con ottimismo e ironia. Ed era un gran conquistatore di donne.

Ne ha avute molte. Dalla prima moglie, una bella india navajo che gli ha dato due figli (uno, purtroppo, afflitto dal suo stesso male), alla giovane francese che gli ha dato il terzo figlio, fino all'ultima moglie, Gilda, pianista italiana.

Lui era un pianista straordinario, che affascinava con il suo lirismo intenso, il tocco delicatissimo e allo stesso tempo impetuoso. «Un romantico coi muscoli», lo aveva definito un critico americano. Un suono che da solo riempiva i teatri, le piazze. «Ricordo quel concerto mirabile che aveva tenuto per il ventennale di Umbria Jazz nel 1996, in piazza IV Novembre a Perugia - raccontava ieri Virgilio Ambrogini, direttore generale di Umbria Jazz - C'era la preoccupazione che il pianoforte da solo non sarebbe stato capace di riempire la piazza e catturare l'attenzione di oltre 20mila persone. E invece quel concerto fu uno dei momenti più suggestivi del festival». Petrucciani discendeva dalla scuola del grande Bill Evans, un gigante del pianismo moderno, il suo preferito. A far decollare la sua carriera fu il trio formato in Francia con il batterista Aldo Romano e con Furio Di Castri, ma fu Charles Lloyd a lanciarlo in America. È stato il primo jazzista francese ad incidere per la leggendaria Blue Note, ha ricevuto molti premi prestigiosi, incise dischi memorabili come *Promenade with Duke*. Faceva con-



certi su concerti. E tutto quello che suonava portava il suo tocco, che fosse un suo brano o di Miles Davis, che fosse *Besame mucho* o la sua popolarissima versione di *Estate* di Bruno Martino (il bis d'obbligo, ogni volta che si esibiva qui da noi). E il meglio di sé lo dava nei concerti da solo: «È la forma più bella, per me. Da solo sono veramente libero, più esposto al rischio, ma è così che mi piace».

«Era un genio musicale, che

ha saputo rinnovare il linguaggio del jazz, consacrando alla sua arte con passione e coraggio», lo ricordava ieri il presidente francese Jacques Chirac. Il suo sogno nel cassetto era quello di creare «nell'abbazia di Ponthevo un grande scuola di pianoforte - ha rivelato Jack Lang -. Michel sarebbe stato il musicista jazz francese di questo secolo. Aveva un tocco ineguagliabile. All'altezza soltanto dei grandi pianisti classici».

Il pianista jazz Michel Petrucciani durante un concerto a Thibisi

Chikvaizde Reuters

In alto il giornalista Enzo Biagi

RITA MARCOTULLI

«La sua forza era l'ironia»

«Per me è come un fratello che se n'è andato, uno che conosci da tanti, troppi anni. Ho vissuto in Francia non lontano da casa sua, quando lui suonava in trio con Aldo Romano e Furio Di Castri, ed è stato lui a farmi conoscere Palle Danielsson, con cui poi ho lavorato moltissimo. Ricordo le nostre lunghe nottate passate a parlare di filosofia, di musica, e poi, verso le cinque del mattino, ci mettevamo a suonare, coi vicini di casa che picchiavano sul muro...».

Rita Marcotulli, pianista jazz italiana fra le più stimate a livello internazionale, ricorda Michel Petrucciani, l'amico prima ancora che il musicista. La notizia della sua morte gliel'ha portata, ieri mattina, una telefonata di Aldo Romano, arrivata da Parigi. «Ho ripensato ai momenti belli che abbiamo vissuto insieme - racconta -, ai suoi ricordi più buffi. Aveva questa cassetta incisa quando lui aveva appena 12 anni, con i suoi fratelli e con Manu Roche, che è diventato batterista grazie a lui, e che è rimasto il suo più grande amico. Michel gli diceva: dai, facciamo "All the things you are" a luci spente! E gli altri protestavano: ma come facciamo, non conosciamo le note... Poi sentivvi lui che suonava, e rimanevi a bocca aperta. Un ragazzino di 12 anni... Ci raccontava che gli piaceva tantissimo guidare la macchina, con lui al volante e Manu ai pedali! Ecco, ancora oggi la cosa che mi colpisce di più, di Michel, è il suo senso dell'ironia. Era pronto a scherzare su tutto, era un casinero, gli piaceva giocare, divertirsi. E così ti faceva dimenticare anche i suoi problemi fisici. Amava il lato godereccio della vita, come tutti i jazzisti gli piaceva stare in tournée, girare per il mondo. Ma era anche sensibilissimo, di quella sensibilità che gli veniva dalla consapevolezza della sua diversità».

Che cos'era che ne faceva un grande pianista? «Tecnicamente, suonava a livelli pazzeschi. Poteva fare delle frasi lunghissime, che non finivano mai, restando però sempre armonico. E aveva questo senso straordinario della melodia, del "cantato", come diceva lui. Poteva cantare le note, poteva dire tutte le note, ma qualsiasi cosa suonasse aveva la sua impronta, a differenza dei tanti musicisti che possono suonare di tutto, ma quando li senti, ti sembra che abbiano semplicemente imparato la lezione a memoria». Quando vi siete incontrati l'ultima volta? «È stato non molto tempo fa. Ci siamo incrociati in aeroporto, a Parigi, io ero in tournée con Dewey Redman. Abbiamo riso, scherzato, come sempre. Michel ci diceva spesso: "Tanto io morirò a 33 anni". Lo diceva disincantato, tranquillo. E intanto era arrivato a 36 anni... Ma non voglio ricordarlo con tristezza; conoscendolo, avrebbe sicuramente riso».

Al.Sa.

MICHELE ANSELMI

ROMA Ma allora come stanno davvero le cose? È vero o no che abbiamo i biglietti più cari d'Europa? L'Antitrust insorge, multando in modo salato 25 esercenti milanesi accusati di essersi costituiti «in cartello» per portare il prezzo a 13mila lire in disprezzo delle norme vigenti, e ne nasce un caso da prima pagina; l'associazione di categoria (Anec), attraverso il presidente Ernesto Di Sarro, risponde per le rime, parlando di «totale infondatezza del rilievo mosso», annunciando un ricorso al Tar del Lazio e «rammaricandosi» che anche il ministro Melandri, alla quale si chiede un incontro, «abbia rivolto la sua attenzione ai complessi problemi dell'esercizio cinematografico in una circostanza non proprio idonea». Che è un po' comediare: «Si informi meglio».

Sotto accusa, al di là dell'episodio meneghino, è l'aumento impetuoso che ha subito nell'ultimo decennio il prezzo del biglietto: crescendo crescendo, è arrivato alla cifra di 13mila lire, che paiono tante, ma sono pur sempre meno delle 14 che da qualche settimana

Caro-cinema: Roma tra Londra e Bonn

In Inghilterra 19mila lire per un film. Non si placa la polemica sugli aumenti

si pagano nel neonato multiplex Warner Village, e non risulta che qualche spettatore abbia protestato. Anzi, diciotto sale piene (o quasi) e ingorghi pazzeschi alla Magliana. Va bene che Roma non è l'Italia, ma siccome nella capitale funzionano quasi 190 schermi, può essere interessante fare un raffronto con le medie europee: dal quale risulta che i romani, per andare al cinema, sborsano meno dei londinesi e dei parigini, più dei tedeschi e dei belgi.

Informa infatti l'Ansa in un dettagliato servizio che Londra continua a essere la città europea cinematograficamente più costosa. Sette sterline, con una punta di 10 in due cinema di Leicester Square, pari a 9,85 euro, ovvero circa 19mila lire. A Parigi il biglietto costa, in media, 45 franchi, pari a 6,85 euro, ovvero qualcosa più delle 13mila lire; mentre a Bonn si pagano 12 marchi, pari a 6,19 eu-

ro, ovvero 12mila lire, e a Bruxelles 250 franchi, pari a 6,19 euro, ovvero 12mila lire. Insomma, non siamo i più cari d'Europa, ma neanche i più a buon mercato. Tutto questo in una situazione

che resta, per molti versi, obsoleta: perché se è vero che nelle realtà metropolitane si sono moltiplicate le multisale, la provincia profonda continua a restare sguarnita, molti cinema sono fatiscanti, tecnologicamente antiquati, senza dolby-system, aria condizionata d'estate e botteghino computerizzato.

Come cambiare le cose? Gli esercenti, nonostante le facilità-



toccando ogni tanto il prezzo del biglietto per coprire gli aumenti di gestione. «E lì che servono i multiplex, è lì che il cinema va reimpiantato anche con iniziative spettacolari», riflette il produt-

tore Aurelio De Laurentiis, «mentre è pura follia farsi la guerra a Roma, Milano, Firenze o Torino, dove funzionano centinaia di sale già rinnovate».

Poi, naturalmente, c'è un livello «simbolico» del problema. Tredicimila lire, per una proiezione confortevole, non sono un'entormità, specie se in quello stesso cinema il pubblico può usufruire ogni pomeriggio feriale, per l'intento del sabato della riduzione a 9,9mila lire. Ma provate voi a portate al cinema una famiglia composta da quattro persone e poi ne riparliamo: come minimo, tra bi-

glietti, posteggio e gelati vari partono settantamila lire.

«Mi pare una polemica un po' demagogica, gonfiata dai giornali», mette le mani avanti il press-agent Enrico Lucherini. «L'altra sera, per vedere *Rugantino* al Sistina, ho speso la bellezza di 80mila lire. Il teatro si che costa troppo, ma il cinema francamente...». Gli fa eco Leandro Pesci, responsabile della distribuzione Cecchi Gori (44 schermi a Roma): «Sono per natura anti-aumentista, dobbiamo puntare sul recupero delle presenze, differenziando i prezzi. Noi lo facciamo: dia uno sguardo al giornale e vedrà che oggi, giorno della Befana, al Broadway si pagano 10mila lire, come all'America o all'Empire 2». Pesci ricorda che a Roma, a differenza di quanto successo a Milano, i ritocchi sono stati scaglionati nel tempo e solo la

Warner ha inaugurato il suo multiplex direttamente a 14mila lire. «Lì, semmai, occorre fare una riflessione». Quanto alle riduzioni, il dirigente della Cecchi Gori non si fa illusioni: «Finché ci sarà la Siae, mi pare difficile. Lo sa che se volessi fare uno sconto a un cral aziendale non potrei farlo? Perché dovrei comunque pagare l'imposta, che si aggira attorno al 16%, sul prezzo intero del biglietto». L'idea di differenziare il prezzo del biglietto in base alla qualità delle sale non dispiace neanche a Fabio Zanchi, dell'Anec, il quale «propone di istituire, come fossero alberghi, sale a tre stelle, quattro e così via».

Neanche un anno fa, allorché gli esercenti milanesi annunciarono l'aumento ora finito nel mirino dell'Antitrust, il responsabile della Fox-Italia Osvaldo De Santis, forte del successo di *Titanic*, tagliò corto sulla faccenda: «Siamo disponibili a metterci attorno a un tavolo per discutere ma non ad allearci con gli esercenti per rovesciare sugli spettatori i rischi di impresa». Chissà com'è, quell'incontro non s'è mai fatto...

